

UNA QUESTIONE MILLENARIA

Verità e politica

di Antonio Maria Baggio

Si sono trovate spesso in conflitto; eppure, nei momenti cruciali della storia, è sempre stato il loro incontro che ha fatto progredire l'umanità. Oggi i sistemi democratici sembrano accontentarsi del conteggio delle opinioni, mettendo a rischio il significato stesso della politica. Come uscire dalla difficoltà? Una proposta di Chiara Lubich.

Le zuffe televisive tra politici, sempre più frequenti a mano a mano che ci si inoltra nella campagna elettorale, mettono sempre più in difficoltà il cittadino-tele-spettatore: nel bailamme delle opinioni che rigirano gli argomenti, diventa difficilissimo cogliere le differenze, riconoscere le responsabilità, distinguere tra bugia e verità.

In effetti, tra verità e politica non è mai corso buon sangue. La verità è sempre stata, tradizionalmente, l'obiettivo professionale dei filosofi; e proprio il primo di essi – Socrate – fu condannato dallo stato, che gli lasciò, certo, la possibilità di sottrarsi alla morte accettando l'esilio: una soluzione squisitamente politica, di compromesso, presa da una maggioranza, che affermava la colpevolezza di Socrate ma che, lasciandogli una via di scampo, si sottraeva all'accusa di crudeltà: con la morte o con l'esilio, di Socrate ci si sarebbe liberati. Una soluzione che Socrate non poteva accettare, perché basata su un giudizio falso: e quando c'è di mezzo il vero e

il falso, non sono possibili i compromessi, perché la verità non consente mediazioni. Socrate non rimase un caso isolato: il suo successore, Platone, creò la più famosa delle scuole di tutti i tempi, l'Accademia, vero e proprio terreno franco dentro – e spesso contro – il governo della città.

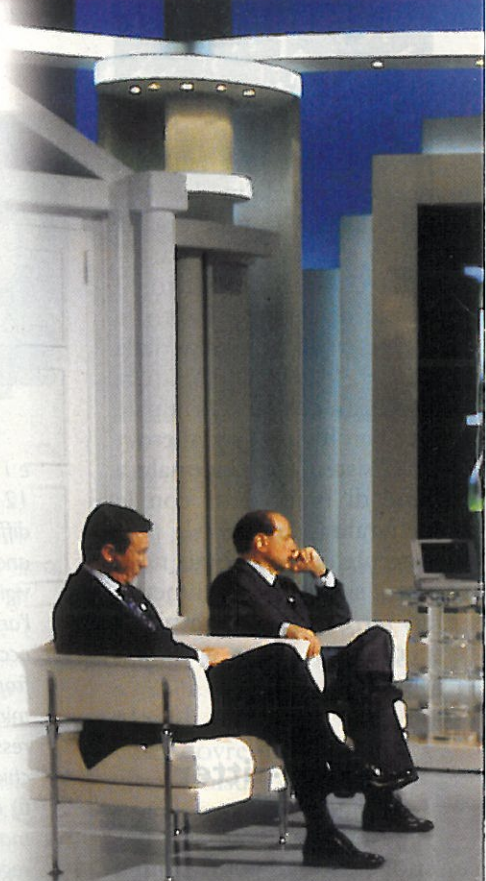
Maggioranza non significa verità

La separazione tra verità e politica è moneta corrente anche oggi, ed è diventata un cardine di un certo modo – parziale – di vedere la democrazia. Il potere, si sostiene, viene esercitato non in base alla verità, ma alle opinioni dei cittadini: nel prendere una decisione – al parlamento come al consiglio di quartiere – non ci si chiede se le opinioni sono vere, ma ci si limita a contarle. Questa è la regola che consente di risolvere i conflitti in maniera non cruenta: al contrario, se le diverse parti combattessero, ciascuna, in nome della verità – la quale non accetta mediazioni – i conflitti

sarebbero assoluti, non risolvibili. È questo il motivo per il quale si decide in base alla maggioranza delle opinioni espresse. Stando così le cose, non è affatto garantito che la decisione che ne risulta sia vera: è soltanto quella che si è riusciti a trovare senza fare la guerra.

Per molti la democrazia è tutta qui; ma questa visione, che elimina il problema del rapporto della politica con la verità, è piuttosto superficiale. La democrazia, intesa in maniera più profonda, non riconosce soltanto l'autorità della maggioranza del momento. C'è un'altra autorità, che potremmo chiamare "autorità di fondazione": è l'insieme di quei principi universalmente accettati sui quali si fonda la società politica e che sono raccolti, generalmente, nella Costituzione dello stato.

Uno stato nasce in momenti straordinari, attraverso vere e proprie prove storiche cui le popolazioni sono sottoposte: una migrazione etnica, una guerra di liberazione o una guerra civile, la fuga di individui e





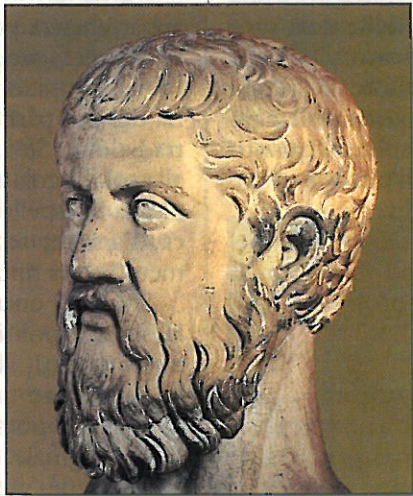
Micozzi/Sintesi

Il turbinio di opinioni nei dibattiti televisivi rende spesso difficile distinguere la verità dalla menzogna, al punto che, spesso, non rimane neppure più la certezza dei fatti: un segnale d'allarme sulla fragilità della democrazia. Sotto: Testa di Platone (Musei Vaticani). L'allievo di Socrate diede vita ad una scuola, l'Accademia, intesa come spazio libero di ricerca della verità: è la stessa politica a riconoscere il bisogno di persone e istituzioni che non controlla.

gruppi da regimi oppressivi e la conquista di nuovi territori, lo smembramento di un impero o la costituzione di una federazione, ecc. Sono momenti nei quali il popolo, attraverso il crogiolo della prova storica, trae dalla cultura, dalla religione, dalla tradizione, dall'esperienza vissuta, le linee di orientamento del nuovo stato, e lo fonda. Sono momenti particolari di intuizione e di luce che vengono codificati nella Costituzione. Per questo, tutte le leggi successive, votate da una particolare maggioranza, devono essere confrontate con i valori fondanti e, se in disaccordo con essi, modificate: quei valori infatti, essendo riconosciuti come veri, non accettano compromessi.

Dall'opinione alla menzogna

Ciò che oggi preoccupa è il rafforzarsi di una tendenza – sia nella teoria che nella prassi politica quotidiana – che nega questo tipo di autorità.



A molti questa situazione sta bene: cosa c'è di meglio – è la loro giustificazione – della possibilità, per ciascuno, di fare ciò che gli sembra vero? Il problema è che se si rinuncia all'idea di un nucleo di verità riconosciuta da tutti, e si conferisce alle opinioni questo potere assoluto, si distrugge la politica stessa: è il nostro problema di oggi, quello che fa sì che nel dibattito politico quotidiano non si riesca più a capire chi ha ragione e chi ha

torto, che porta certi politici ad affermare idee opposte in base agli stessi principi, che consente ad alcuni di appellarsi a fatti "certi" di cui altri, al contrario, negano l'esistenza.

Ed è soprattutto quest'ultimo punto, cioè la negazione delle verità di fatto, l'impossibilità per i cittadini di appurarle, che fa suonare l'allarme sulle condizioni della politica, perché la negazione dei fatti è sempre stata tipica dei regimi totalitari. In essi la verità fattuale veniva cancellata sopprimendo i testimoni, bruciando i libri che ne parlavano e riscrivendone di falsi, sottoponendo l'insegnamento ad uno stretto controllo. La menzogna, insomma, si imponeva eliminando brutalmente e direttamente la verità.

Hannah Arendt sostiene che nei nostri sistemi democratici avviene qualcosa di simile, anche se con mezzi diversi. La verità si cancella attraverso la «fabbricazione di immagini di ogni sorta, nella quale, di nuovo, ogni fatto conosciuto e stabilito può essere negato o trascurato se è probabile che danneggi l'immagine; un'immagine, infatti, a differenza di un ritratto di vecchio stampo, non è fatta semplicemente per migliorare la realtà, ma per offrire un completo sostituto di essa». La menzogna, spiega la Arendt, è una forma di azione: il bugiardo mente, dice "ciò che non è", per cambiare "ciò che è" a proprio vantaggio. E il menzognero risulta tanto più credibile quanto più riesce a convincere se stesso, per primo, della propria bugia, quanto

più si autoinganna.

Preso in questo gioco, il politico, da una parte, condiziona il pubblico, dall'altra ne deve anche interpretare i desideri, in continua interazione con le immagini prodotte dagli altri politici: alla fine non si percepisce più la differenza tra i fatti e le opinioni e, anzi, le verità di fatto sono trasformate, attraverso la manipolazione continua delle immagini, in opinioni.

È la fine della politica, perché, come spiega la Arendt, la verità di fatto «è sempre connessa agli altri, concerne eventi e circostanze in cui sono coinvolti in molti, è stabilita da testimoni e conta sulla testimonianza; esiste soltanto nella misura in cui se ne parla, anche se ciò accade in privato. Essa è politica per natura». Cancellarla, significa cancellare la politica. E questo dimostra che la politica, se vuole rimanere se stessa, non può sottrarsi al problema del confronto con la verità.

Il patrimonio comune

Come uscire dal gorgo? Alla radice della confusione c'è, da parte dei diversi soggetti politici, il rifiuto dell'altro, la volontà di allontanarsi da lui e di distinguersene alimentando il conflitto. È un errore drammatico, perché all'origine dello stato c'è invece proprio il contrario: c'è il riconoscimento – comune e reciproco – di una verità.

La nascita di molti stati democratici è dunque simile all'esperienza che troviamo agli inizi della nostra civiltà, quando venne posto in maniera consapevole ed esplicita il problema della verità e si cominciò a cercarla; questa ricerca non era intesa come uno sforzo solo individuale: al contrario, si diventava filosofi attraverso la partecipazione ad una comunità. Platone spiega che la filosofia è come una fiamma che si accende nell'anima del singolo, solo dopo un lungo periodo di vita in comune e di discussioni, solo dopo, cioè, una vera e propria scuola di vita e di pensiero che i filosofi vivono reciprocamente. È perché radicato in questa esperienza che Aristotele, allievo di Platone,

poteva parlare dell'altro come di un "altro me". L'idea stessa di verità nasce come patrimonio comune: e diventa incomprensibile nel momento in cui la si intenda come patrimonio solo individuale o di un gruppo.

Dovremmo dunque sempre partire da questo presupposto: che la verità che io porto appartiene allo stesso insieme cui appartiene la verità portata dall'altro, anche quando è un



Hannah Arendt, grande studiosa del totalitarismo, sottolinea che anche negli attuali sistemi democratici si produce la cancellazione della verità.

avversario politico; che la "mia" verità e la "sua" hanno bisogno l'una dell'altra; che ognuna delle due, senza l'altra, perde significato. Per questo mi deve stare a cuore la buona riuscita del mio partito, nel realizzare i valori che lo hanno ispirato, quanto la buona riuscita dell'altro partito; senza confondere le diverse identità, ma con la consapevolezza che entrambe concorrono ad una "unità nella verità" che è più profonda e più forte di ogni divisione.

Il "Movimento dell'unità"

In un momento in cui, in Italia, cresce la frammentazione politica, e nascono gruppi e partiti di durata stagionale che aumentano l'indifferenza dei cittadini, un movimento politico di cui si avverte davvero la necessità è un movimento – di politi-

ci e di cittadini – che ricostruisca le condizioni di unità della politica, che illumini nuovamente le basi comuni e il comune obiettivo.

Un movimento non partitico, ma pienamente politico nel suo significato più profondo e originario: un "Movimento dell'unità" che ha lo scopo di promuovere ciò che oggi più manca alla sfera pubblica e di cui più si sente la necessità: una "politica di comunione". E la comunione si costruisce in un solo modo: attraverso l'amore. Chiara Lubich, che di questo Movimento è promotrice, ha esposto questo principio ai politici di diverso orientamento presenti alla cerimonia che le conferiva la cittadinanza onoraria di Roma, lo scorso 22 gennaio.

"L'arte di amare", della quale ha riassunto le caratteristiche essenziali, maturate nell'esperienza del Movimento dei focolari, non va considerata come una cosa in più, che si aggiunge alla politica, ma come il suo stesso metodo, perché l'unico che consente di costruire quell'unità nella verità senza la quale la politica muore.

«È un'arte – ha detto la Lubich – che vuole si superi il ristretto orizzonte dell'amore semplicemente naturale diretto spesso quasi unicamente alla famiglia e agli amici». E dunque anche il ristretto orizzonte della propria appartenenza politica. È questo amore che mi fa scoprire la verità contenuta nella posizione dell'altro, nella storia del suo partito, nei valori della sua tradizione. Se una democrazia ridotta alla sola regola della maggioranza minaccia di espellere la verità dalla politica, l'amore, regola delle regole, è il metodo per riportarvela.

Solo se è chiara la realtà che unisce la società politica, cioè la verità comune a tutti, allora possono prendere significato anche le diverse posizioni, ed è possibile vedere il contributo originale di ciascuna; se quella unità viene meno, allora anche l'identità di ogni gruppo politico diventa indistinta e il dibattito si trasforma in zuffa settaria.

Antonio Maria Baggio